

Archeologia urbana a Palermo Un immondezzaio di età islamica

Il rinvenimento di un immondezzaio è per gli archeologi un'occasione importante per ottenere informazioni sulla vita sociale di una comunità: sull'ambiente, l'alimentazione, l'efficienza del servizio di raccolta e deposito dei rifiuti e, dai frammenti delle ceramiche, si può ricostruire il livello della produzione artigianale

Una recente indagine di archeologia urbana in via Imera, in occasione del raddoppio della strada ferrata tra la Stazione Centrale e la Stazione Notarbartolo, non ha messo in evidenza resti di costruzioni di particolare interesse, ma delle cave antiche per l'estrazione di materiale da costruzione, delle cavità funerarie paleocristiane e dei pozzi per senie. In particolare, in un area di 7500 m² sono state individuate 116 cavità pertinenti diverse tipologie, riutilizzate come deposito di immondizie. Le immondizie interrato nelle fosse e nelle cave preesistenti avevano parzialmente eliminato i cattivi odori e, soprattutto, era stato salvato lo spazio superficiale, il suolo, rimasto disponibile per la coltivazione di orti e frutteti. In una sola struttura ipogeica, la 49, sono stati recuperati: frammenti di ceramica da fuoco, pareti di anfore, bracieri, vasi da senia e invetriate policrome, nonché frammenti di vetri e ossa animali. Tutto il materiale recuperato appartiene prevalentemente ai secoli X e XIII¹.

Nel processo formativo di un deposito archeologico i cocci di uno strato abitato sono più frammentati e gli esemplari che possono essere ricostruiti sono pochi, mentre quelli di una discarica o di un pozzo sono più integri. Nell'articolo sull'area archeologica di via Imera sono illustrate le ceramiche invetriate dipinte, disposte su tre file alla fig. 9. Lungo la prima fila, a sinistra, e nella seconda fila, a destra, i frammenti di due diversi grandi catini carenati sono decorati con una pseudo iscrizione in cufico definita "a caratteri monumentali". Nella prima fila, in alto a destra, il frammento di un grande catino è decorato con due bande di "cuori incatenati". Sulla terza fila, il primo frammento di catino, a sinistra, è decorato con una grande aquila ad "ali spiegate". Infine, l'ultimo frammento della terza fila è ornato sul fondo con una "pavoncella". Tutti questi termini per distinguere

le decorazioni sono molto curiosi ma indicano, in maniera diretta, la tipologia delle produzioni di età islamica (seconda metà X – prima metà XI secolo) e di età normanna (seconda metà XI – prima metà XII secolo).

Contemporaneamente a questo scavo, la revisione di un recupero precedente, sempre in via Imera, ha esaminato i materiali provenienti da 4 cavità imbutiformi ritenute cave per l'estrazione di pietra informe e sabbia. Da una sola cavità, la D, sono state analizzate le ceramiche più significative tra le quali spiccano: l'anfora 16 con decorazione dipinta a linee ondulate e con essa è menzionata un'anfora dipinta di rosso "a cappi allacciati"; il piatto 18 decorato "a scacchiera", motivo frequente nella ceramica aglabita; il catino 17 decorato "a uccelli", anch'esso attribuito a produzione di Raqqada, uccello originariamente identificato come "struzzo senza ali". Questi materiali sono più antichi per cui in parte sono stati attribuiti alla fine del IX – fine del X secolo².

Tutti gli archeologici che hanno rinvenuto e studiato i materiali delle cavità di via Imera convengono e dichiarano di trovarsi in presenza di un vasto immondezzaio fuori le mura occidentali della città medievale (il Cassaro) che riutilizzava cave di pietra e pozzi da senia. Gli autori sono anche certi di avere recuperato, prevalentemente, materiali di un limitato periodo di tempo: dalla fine del IX alla prima metà dell'XII secolo. Mancano le ceramiche di età precedente, quella alto medievale, per esempio le pentole "a stuoia" ed i boccali ricoperti di "vetrina pesante" dell'VIII-IX secolo. Mancano anche le ceramiche successive, quelle di piena età normanna e cioè le invetriate verdi decorate con la "grande treccia" e le invetriate policrome con la "grande foglia" di fine XI – seconda metà del XII secolo.

1- F. Spatafora, A. Bifarella, M.A. Papa, G. Sciortino, *Palermo. L'area archeologica di via Imera: notizie preliminari e spunti di ricerca*, in «Archeologia Postmedievale», 16, 2012, pp. 61-67

2- F. Ardizzone, F. Agrò, *Una discarica di età islamica fuori le mura della città di Palermo*, in «Archeologia Postmedievale», 16, 2012, pp. 45-53. Un catino decorato "a scacchiera" e un catino decorato con lo "struzzo" sono stati recuperati anche negli scavi di Piazza Bologni, cfr. C. Aleo Nero, V. Brunazzi, M. Chiovaro, *Scavi archeologici in piazze storiche della città di Palermo*, in *La città e le città della Sicilia antica*, a cura di C. Ampolo, Edizioni della Normale, Pisa 2015

Bisogna precisare che un tempo le immondizie erano poche: cocci e stracci, pezzi di legno non utili per il focolare, cenere di focolari, ossa di animali da cortile e particolari bucce di frutta e verdura. Il problema vero erano le deiezioni umane e animali, i residui delle macellerie, comprese le carcasse dei tonni, gli scolii di acque luride che formavano un fango nero e che, per non giacere nelle strade, venivano scaricate nel corso d'acqua più vicino.

Il prolungamento di via Imera è recente, della fine degli anni settanta – inizi degli anni ottanta del secolo scorso. Il tratto più antico si trovava tra corso Olivuzza e via D'Ossuna e si sviluppava esattamente tra via Moggia e via Orazio Antinori. Gli spazi verdi tra via D'Ossuna, via Colonna Rotta e corso Alberto Amedeo erano “gli orti del Papireto”. La strada ferrata spezzava in due il Cortile Cascino, un agglomerato di case fatiscenti senza acqua corrente, servita da una fontana pubblica al centro della piazza centrale, naturalmente abitata da povera gente.

Elena Pezzini, che ha studiato lo smaltimento dei rifiuti della Palermo medievale, riprende un documento del 1213 in cui la regina Costanza concedeva ad un canonico della Cattedrale il corso delle acque che nascevano *ex trollo quodam in Cavea Aynscindi* (Danisinni) e riprende anche un capitolo delle “Consuetudini della Citta” che stabiliva che le immondizie e *sordes* fossero gettate presso *Aynisindi* o presso l'immondezzaio fuori *Porta Thermarum*³. La depressione di Danisinni è molto vasta. La zona di cavità con le immondizie di età islamica si trova ad ovest, tra gli orti del Papireto ed il Cortile Cascino. L'abitato di Danisinni dov'è la sorgente si trova più in basso e a sud ovest, al centro del successivo triangolo verde racchiuso tra le Vie Colonna Rotta, Cipressi e Cappuccini. Il termine Danisinni proviene dal toponimo arabo *Ayn Abi Sa'id* ed il prefisso “*Ayn*” è equivalente a “fonte, sorgente” a cui corrisponde un paretimologico “Donna o Dan” e, secondo Adalgisa De Simone, il termine avrebbe significati onomastici diversi.

Le funzioni delle cavità di via Imera sono state più d'una. Inizialmente, quella di ricavare pietre da costruzioni da questi terreni “teneri”. Successivamente alcune furono riutilizzate



Cortile Cascino (1966)

come cavità funerarie paleocristiane. Infine, nel periodo islamico e normanno, queste cavità vennero riutilizzate come immondezzeai. Non è documentato chi in età islamica raccogliesse e seppellisse le immondizie. Nella visione negativa e stereotipata erano gli ebrei poveri che riparavano gli acquedotti, raccoglievano le immondizie e svuotavano le latrine. In epoca più recente è accertato che lo abbiano fatto i contadini cristiani copti per la città del Cairo in Egitto⁴. Se si volesse supporre che a smaltire i rifiuti della città araba fossero stati gli ebrei e, per la loro condizione di marginalità, anche alcuni cristiani, mancano tra i rinvenimenti di ceramiche di Via Imera quei sigilli di piombo, indiscutibilmente di epoca aglabita della seconda metà del IX secolo, che provavano il pagamento del testatico o *gizya* dei non musulmani⁵.

Dalla lettura dei cataloghi ufficiali dei santi canonizzati emerge che Palermo sotto la dominazione islamica non era priva della presenza di vita cristiana. Un emiro (Abu l-Qasim, 975-982 ?) aveva al suo servizio un fidato *notarios* pio fervente cristiano a riprova che nella Palermo della seconda metà del IX secolo i non convertiti potevano aver accesso a ruoli di prestigio. La retorica dell'*Epistola di Teodosio monaco* sulla presa di Siracusa dell'878, l'incerta datazione della stessa *Epistola*, la descrizione della *populosa civitas*

3- E. Pezzini, *Lo smaltimento dei rifiuti a Palermo nel Bassomedioevo: dati documentari*, in «Archeologia Postmedievale», 16, 2012, p. 16 nota 24 e p. 14

4- W. Fahmi, K. Sutton, *Cairo's Zabaleen Garbage Recyclers*, in «Habitat International», vol. 30, 2006, p. 811

5- M.A. De Luca, *Reperti inediti con iscrizione in arabo rinvenuti nel sito archeologico di Milena. I sigilli e le monete*, in *Studi in onore di Umberto Scerrato*, Napoli 2003, vol. I, pp. 239-241



La sorgente di Danisinni nel secolo scorso utilizzata dalle lavandaie

Panormi dove Teodosio e gli altri prigionieri sono stati trasferiti che culmina poi nella disputa teologica tra “il celebre vescovo di Sicilia” e l’emiro, non impediscono di leggere l’*Epistola* come testimonianza delle relazioni e del confronto che potevano instaurarsi tra vincitori e vinti. Risulta quindi che in Sicilia, durante la conquista e la dominazione islamica, non ci furono persecuzioni di cristiani, ma singoli episodi di violenza legati a precise contingenze politiche⁶.

Una lettera della Geniza del Cairo cita un ebreo che aveva comprato da un cristiano un frutteto e una casa a Palermo nella fase di instabilità politica successiva al 1040 e dimostra che i singoli abitanti di fede cristiana possedevano beni. Il toponimo *Bab Shantagbat* (Porta Sant’Agata) della città islamica attesta che, in quella età, si era mantenuta memoria di un luogo santo legato a un culto martirale. I normanni quando conquistarono Palermo trovarono un arcivescovo greco officiante nella chiesa di San Ciriaco posta in periferia. Questo arcivescovo viene identificato con Nicodemo. Sempre in età normanna, a sud del Kemonia (inteso come settore esterno alla città e come fiumiciattolo torrentizio) era riscontrata una straordinaria densità di chiese di rito greco: oltre alla chiesa di Santa Maria *de Cripta* con annesso monastero, vi si trovavano la chiesa di San Michele Arcangelo, dei Quaranta Martiri (al Casalotto), le grotte di Santa Parasceve e di San Pancrazio, la chiesa di San Leonardo e di San Nicola *de Chufra*, proprio in un area limitrofa alla zona dove si concentravano la *Meschita* (Sinagoga) e le proprietà comunitarie degli ebrei. Sembrerebbe che durante l’età islamica i luoghi di culto cristiani siano stati espulsi dalla

città murata e spinti oltre i margini di questa in aree e che, in seguito alla crescita urbana, vennero integrate nel tessuto della città⁷.

In conclusione: in questo immondezzaio di via Imera la stratificazione di epoche differenti non c’è perché gli scarti appartengono prevalentemente all’epoca islamica e normanna. Dobbiamo aspettare l’esito delle indagini archeologiche e dei resti carpologici per conoscere quale era l’alimentazione dei cittadini musulmani. Quanto alle ceramiche, le invetriate policrome di produzione locale e magrebina senza differenze significative tra le due, dunque già omologate, indicano un’ampia circolazione mediterranea. Sono decorate con i colori bruno, verde e giallo-rosso, ricoperte di vetrina trasparente e dimostrano la presenza di un artigianato abile e di alta qualità, pienamente affermato che utilizza una tavolozza composita, un tratto maturo e una grande varietà di soggetti figurati: a carattere epigrafico (lettere cufiche giganti), geometrico (cappi allacciati, scacchiere, cuori incatenati), zoomorfo (struzzo, aquila, pavoncella). Gli acquirenti di queste suppellettili erano gente comune e élites senza discarica propria con una distinzione non percepibile, dunque tutti i ceti sociali della città.

Quel che si vuol mettere in evidenza è la particolare testimonianza archeologica in assenza di documentazione scritta di età islamica e non la partecipazione di cristiani alla raccolta delle immondizie della città. Questa è solo un’ipotesi non dimostrabile e soprattutto non ha alcuna importanza nella storia degli uomini, nella costanza delle fedi, nello sviluppo della vita cittadina. Hanno importanza le relazioni, i confronti, la tolleranza tra uomini, tra religioni, tra vincitori e vinti. [•]

6- M. Re, C. Rognoni, *Cristiani e musulmani nella Sicilia islamica. Le testimonianze delle fonti letterarie italogreche*, in *Le dinamiche dell’islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*, Roma-Bari 2014, p. 122, p. 124-125 e p. 127

7- F. Ardizzone, E. Pezzini, *La presenza dei cristiani in Sicilia in età islamica: considerazioni preliminari relative a Palermo e ad Agrigento*, in *Le dinamiche dell’islamizzazione cit.*, p. 284, p. 286 e p. 287